

LA PO DELLA GLOBALIZ

Di fronte alla realtà della globalizzazione economica, manca una grande visione circa il futuro politico dell'umanità

Romano Trabucchi

Morte e resurrezione della politica?

Secondo alcuni, la globalizzazione segnerebbe il trionfo finale dell'autonomia dell'attività economica, che verrebbe a coincidere, addirittura, con la fine della storia. Per questo si parla di morte della politica. Secondo questi fondamentalisti del mercato, è l'economia che muove la tecnologia e spinge le diverse iniziative umane. Essa è il vero motore della vita e delle società. La globalizzazione, secondo questa tesi, sarebbe l'esito estremo e più significativo di quel processo che aveva fatto dire a Walter Rathenau, agli inizi del 900: «L'economia è il nostro destino».

Questa tesi, che è l'economia a decidere le sorti di un paese e del mondo e non la politica, viene oggi rafforzata da tutti i sostenitori della crisi dello stato nazionale e della fine sostanziale della sua funzione legislativa in economia. Afferma Jean-Marie Guehenno, nel suo *The End of the Nation-State*, che "la politica non può più essere il principio organizzativo della vita della società, e diventa un'attività secondaria, se non un costrutto artificiale".

Romano Trabucchi, dopo aver operato come dirigente in due grandi imprese dei settori terziario e comunicazione (con responsabilità nell'area risorse umane), ha diretto la casa editrice *Etas Libri*. È stato partner fondatore di due aziende di consulenza (Micom e Isso) e consigliere di amministrazione della multinazionale della consulenza Watson Wyatt Isso. È stato docente di "gestione del personale" presso la scuola di direzione aziendale (SDA) dell'Università Bocconi. È autore di pubblicazioni di management e, presso l'editore Franco Angeli, dirige una Collana di management. Collabora a periodici e riviste. È membro del comitato scientifico del Cfimt

Il vecchio ordine degli stati nazionali è morto per sempre. Questa è la tesi del neoliberalismo, che riduce la multidimensionalità della globalizzazione ad una sola dimensione, quella economica, e subordina tutte le altre dimensioni - ecologica, culturale, civile e politica - al predominio del sistema del mercato mondiale, il quale si presuppone in grado di autoregolarsi e, quindi, non necessita di tutele o vincoli esterni, come lo erano le leggi e le normative nazionali. Ma, come abbiamo visto nei nostri *appunti*, i numerosi e complessi problemi creati dalla globalizzazione si incaricano di smentire questa tesi: i problemi sono dati proprio dalle altre sue dimensioni. E allora, chi potrà far fronte al venir meno dei vincoli che lo stato nazionale poneva e della sua funzione redistributiva della ricchezza, oggi che è determinante il dominio del capitale finanziario? Dove si può trovare il potenziale per la nascita di una democrazia postnazionale? Come legittimare, dopo la scomparsa dello stato nazionale, norme e meccanismi di controllo pubblico capaci di porre limiti alle forme di produzione economica e ai suoi effetti sul piano ambientale e su quello sociale? Come è possibile recuperare uno sviluppo che tenga fede ai valori umani della dignità, della solidarietà e della giustizia sociale? Chi potrà farsi garante degli interessi generali, oggi che questi interessi sono a livello planetario? Per rispondere a questi grandi interrogativi, bisognerà pensare ad una nuova po-

litica a livello soprannazionale, a nuove istituzioni e a nuovi progetti. La nuova politica dovrà affrontare sia i problemi che sorgono dalla società mondiale e che sono fuori dalla competenza delle politiche dei singoli stati nazionali, sia costruire le condizioni-quadro giuridiche, sociali ed ecologiche che dovranno operare a livello globale.



LITICA NELL'ERA ZAZIONE



le possibili Forum e forme istituzionali entro i quali gestire in modo ufficiale e non violento gli egoismi nazionali, religiosi e culturali, e metterli in atto con tutti gli sforzi a disposizione”¹. È quello che fanno i diversi Forum mondiali, ufficiali e non, anche se essi si sono prevalentemente occupati di problemi economici. In altre parole, riusciremo a costruire il

ve passare dall'interdipendenza all'integrazione. In realtà, la dinamica dei flussi di eventi che governa i processi della globalizzazione economica, ignorando sistematicamente qualsiasi vincolo politico, non alimenta l'unificazione del pianeta, ma, al contrario, lo frammenta in aree regionali divise da differenze economiche, culturali e politiche più

La parola globalizzazione è ormai entrata nel linguaggio comune. Ma, come spesso accade, il termine viene usato in modo generico e si presta agli slogan più disparati, quasi sempre vuoti di contenuto. Insomma, la globalizzazione viene mitizzata o demonizzata, ma quasi mai ci si sofferma a cercare di capirne le implicazioni, le opportunità, i rischi. Con questo quinto e ultimo articolo Romano Trabucchi affronta alcuni di questi aspetti. Lo fa in modo aperto, problematico, senza nessuna pretesa di sistematicità, cui del resto un tema ancora così controverso nemmeno si presta.

passaggio dalla democrazia come l'abbiamo conosciuta a livello nazionale-statale a una a livello transnazionale e cosmopolita? Riusciremo a prospettare una soluzione all'inedita questione della democrazia a livello globale, di cui, come abbiamo visto, parlava Stefano Rodotà?

La svolta storica del nuovo millennio è l'emergenza pratica, non ideologica e non utopistica, di un'organizzazione mondiale di governo. Non si tratta di risolvere lo stato nazionale in un'organizzazione più grande. Si tratta di differenziare, sulla base di una concezione sistemica del governo e di una rete complessa di rapporti, i sistemi politici a più livelli a seconda dell'estensione delle decisioni: locali, regionali, nazionali, multinazionali, mondiali. A quali condizioni?

Oltre l'interdipendenza, l'integrazione? Ha affermato recentemente l'ex presidente americano Bill Clinton che il nostro è un mondo che de-

profonde. Tali differenze creano una situazione nella quale è difficile riconoscere la minima traccia di un ordine mondiale.

Per la situazione di interdipendenza, ogni luogo del pianeta è investito dalla dinamica dei flussi economici globali con conseguenze imprevedibili per le comunità locali, le quali hanno ben poche possibilità di mediazione politica. Da questo punto di vista, l'interdipendenza è qualcosa di esterno ai luoghi: è qualcosa che capita loro. Come ondate arrivano le ripercussioni di un accadimento nei diversi luoghi del globo. La Sars, ad esempio, nata in un angolo sperduto della Cina, nel giro di pochi giorni è diventata un fenomeno globale. Perciò, di fronte all'attuale processo che è ineguale e sbilanciato, le opportunità di partecipare alla globalizzazione da parte di paesi e di individui sono diseguali: si verifica l'emarginazione dei poveri e dei paesi poveri. Un processo di integrazione mondiale ha bisogno di un insieme di regole e di istituzioni che le applichino. Per realizzare questa integrazione, un organismo come le Nazioni Unite dovrebbe ripensare il suo ruolo, ancora legato al principio dell'inviolabile sovranità de-

¹ Beck U., *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Einaudi, Torino, 2000, pag. 252

Ha notato il sociologo Ulrich Beck che, nell'era della globalizzazione, il luogo del politico è diventato sfuocato e non bastano le vecchie istituzioni e le competenze formali. "... In un mondo privo di distanze e quindi più stretto e ricco di conflitti, il compito dell'agire politico è quello di creare e sperimentare con tutta la forza creativa e la fantasia politico-istituziona-

APPUNTI SULLA GLOBALIZZAZIONE

gli stati nazionali, e costruire una leadership multilaterale e aperta a tutti i paesi. L'Unione europea è, ad esempio, a favore di questa prospettiva. Ha affermato recentemente Lamberto Dini: «Per governare il mondo sono sempre più necessari la politica e i suoi poteri, i suoi diritti, le sue istituzioni. *Si tratta di costruire un sistema internazionale che vada oltre l'interdipendenza*, verso una comunità globale integrata fatta di responsabilità condivise, valori condivisi, vantaggi condivisi.

Occorrono accordi per la messa al bando degli esperimenti nucleari, la riduzione del riscaldamento globale, la creazione di una Carta penale internazionale, il consolidamento dei Trattati contro le armi di distruzione di massa.

Solo così i cittadini di ogni continente e regione potranno riconoscersi nelle Nazioni Unite».

Democrazia o impero? L'intervento armato anglo-americano in Iraq ha messo a nudo l'alternativa: o un mondo dominato da una sola iperpotenza con diritto esclusivo di legittima difesa preventiva e attacco in qualunque luogo del pianeta, o un consesso multilaterale di soggetti autonomi e rappresentativi di valori in parte comuni, in parte diversi, con una sua sede di negoziato internazionale e di legittimità.

L'alternativa sembra radicale: un mondo unipolare o multipolare. Ma sono le implicazioni di quel dominio politico-militare unilaterale sul mondo che pongono problemi: il suo atteggiamento verso i beni e le ricchezze della terra, verso l'ambiente, verso la giustizia e i diritti umani. La logica unipolare dell'impero investirà questi problemi e inciderà sulla stessa possibilità della democrazia.

Come osserva giustamente Giorgio Bocca nel suo libro appena uscito, *Basso Impero*², la strategia imperiale americana alla fine intaccherà anche i diritti civili di tutti noi. Basti pensare che nella strategia globale di lotta al terrorismo, gli Stati Uniti ritengono indispensabile esercitare forme di controllo su tutti i cittadini del mondo, raccogliendo informazio-

ni dalle loro comunicazioni elettroniche e sui loro spostamenti, in particolare viaggi aerei. Costituendo, cioè, un gigantesco apparato (un *grande orecchio planetario*) di raccolta e di analisi di informazioni personali; una banca centralizzata a livello planetario in grado di tenere sotto controllo tutti. È il progetto Tia (*Total information awareness*).

Dove finiscono i diritti alla privacy dei singoli cittadini di fronte a questo *Grande fratello globale*? Con gli attuali strumenti elettronici, quello che era consentito, entro precisi limiti, all'interno dei singoli stati, diviene una nuova e incontrollabile dimensione dell'Impero planetario. Vale la pena ricordare quello che negli anni 50 il grande scrittore americano William Faulkner scriveva a proposito della privacy: "Il cielo americano che una volta era l'empireo dei diritti civili è adesso una grande cappa di piombo che distrugge l'individualità dell'uomo grazie alla distruzione della sua privacy".

Parole che acquistano oggi un particolare significato. Le minacce alla privacy sono, infatti, minacce alle libertà di pensiero, di espressione e di dissenso politico in nome della sicurezza e implicano la militarizzazione dell'intera società. I "piccoli fratelli" delle schedature a scopo commerciale (carte di credito, telepass, cellulari, internet, ecc.) integrano quelle del Grande fratello fatte a scopo politico e la società diventa sempre più sorvegliata.

Con il terrorismo la società ha raggiunto livelli drammatici di sorveglianza. Soprattutto la società americana. L'importante è che essa non diventi l'impero della paura, come suggerisce il titolo del libro appena uscito del politologo americano Benjamin Barber: *Fear's Empire*. L'aspetto più preoccupante è che "dopo l'11 settembre non siamo un popolo più sicuro, ma certo siamo meno liberi".

Conclusione. Il mondo è oggi unito fisicamente; è unito elettronicamente. Non è unito politicamente, né moralmente. La nostra morale è ancora legata a quella dell'epoca tribale; siamo bravi a familiarizzare con i membri della nostra tribù, ma ancora incapaci di vedere *l'altro*, lo straniero, senza sospetti e timori. Proprio mentre la globalizzazione mette in crisi le frontiere e i confini degli stati nazionali, la gente mostra di avere ancora bisogno di un attacco forte alla propria vecchia

identità e alla propria vecchia cultura. È ancora netta la separazione fra il noi e gli altri da noi.

Eppure, sul piano etico, la globalizzazione ci invita a pensare i fondamenti di una politica dell'umanità planetaria; a definire una cittadinanza planetaria che non sia in contrasto con le cittadinanze locali. Una cittadinanza per tutti gli uomini. Abbiamo bisogno di una nuova etica. Dobbiamo riconoscere l'interconnessione del mondo e prendere atto che la *prossimità spazio-temporale*, su cui si basavano le morali tradizionali, non ha più alcun rilievo come metro di rilevanza etica. Gli orizzonti della responsabilità di ognuno di noi si estendono ben al di là della sfera immediata degli altri con i quali interagiamo nella vita quotidiana; si estendono a chi è lontano nello spazio e nel tempo e al mondo della natura non umana, il cui destino si intreccia al nostro in misura sempre maggiore.

Da questo punto di vista ci sono fenomeni che fanno ben sperare: come le massicce manifestazioni, fatte in tutto il mondo, a favore della pace contro la guerra in Iraq. In quella occasione si è capito che sta emergendo una nuova forza civile come l'opinione pubblica mondiale, in grado di valutare gli eventi del mondo e di intervenire su di essi.

Di fronte alla realtà della globalizzazione economica a noi manca una grande visione circa il futuro politico dell'umanità. Non abbiamo le ideologie e le utopie del passato che prospettavano leggi della storia o paradigmi metastorici del suo divenire. Abbiamo bisogno di un nuovo immaginario adeguato ai problemi e alle esigenze dell'uomo del terzo millennio.

In conclusione, la globalizzazione può essere, come è stato detto, qualcosa che ci capita. Ma può anche diventare un *progetto*: qualcosa che appartiene alla nostra volontà e alla nostra responsabilità. Perciò lavorare per una *governance* globale può significare tentare di definire un nuovo ordine internazionale, capace di salvare il mondo dall'autodistruzione. Può significare, ad esempio, individuare i nemici da combattere non nelle persone, nei gruppi o nelle etnie, ma in tutte quelle situazioni come la fame, la povertà, le malattie, l'inquinamento, che bloccano, ritardano o annullano lo sviluppo dell'uomo. E sono i veri nemici della sua dignità. ■

² Bocca G. *Basso Impero*, Feltrinelli, Milano 2003